

l'intervista » Corrado De Rosa

«La pazzia viene usata per nascondere i delitti»

In «Italian Psycho» lo psichiatra indaga sull'impiego strumentale delle perizie

Luca Crovi

Quanto le perizie psichiatriche hanno modificato l'esito di certi processi? Che ruolo ha avuto l'uso dell'infirmità mentale nell'analisi di certi crimini? Perché spesso alcuni mafiosi e terroristi hanno preferito farsi certificare la follia, piuttosto che affrontare in altro modo i propri percorsi giudiziari? Queste e altre questioni sono al centro del volume *Italian Psycho. La follia tra crimini, ideologia e politica* (minimum fax, pagg. 320, euro 18) dello psichiatra Corrado De Rosa, in cui si spiega come la pazzia sia stata usata come alibi, strumento di potere e occultamento in alcuni dei casi più «neri» della storia d'Italia.

De Rosa, il suo libro racconta undici storie. In base a quale criterio le ha scelte?

«Ho privilegiato i personaggi, da Pier Paolo Pasolini ad Angelo Izzo, da Ali Agca a Bernardo Provenzano, che fossero impressi nell'immaginario collettivo e accomunati dall'essere stati protagonisti delle pagine più controverse della storia d'Italia».

Aveva già analizzato la follia come viatico per l'impunità da parte dei mafiosi in alcuni suoi studi precedenti. Che cosa l'ha spinto a tornare sul tema?

«La possibilità di descrivere l'evoluzione dei tentativi di manipolazione della malattia mentale. E anche qualche cortocircuito del sistema...».

Ci fa qualche esempio?

«Le recenti scoperte nel campo delle neuroscienze possono essere terra di conquista, nelle aule giudiziarie. Nel senso che il tentativo di trovare precise corrispondenze fra comportamenti umani e aree cerebrali, in assenza di certezze incontrovertibili, è un campo su cui si rischia qualche scivolone. In *Italian Psycho* ho raccontato questo rischio attraverso la vicenda di un killer già condannato per una strage di 'ndrangheta derubricata, per motivi giudiziari, in omicidio. Nel caso di Provenzano, invece, ho cercato di evidenziare il controsenso di prorogare l'applicazione dell'articolo 41 bis, che prevede un particolare regime carcerario, a una persona non più in grado di rispondere alle domande più semplici o di esprimere il consenso alle cure necessarie per restare in vita. La sua proroga è sembrata più un accanimento carcerario che una misura di prevenzione».

Molte pagine di *Italian Psycho* sono dedicate all'eversione. Ci sono differenze nel modo in cui la follia è stata utiliz-

zata fra neofascisti e brigatisti rossi?

«A grandi linee, si può dire che gli approcci siano stati opposti. Le Brigate Rosse hanno spesso rifiutato le perizie perché volevano evitare che la follia disinnescasse la portata politica e ideologica della lotta armata. Nel caso dell'eversione nera, invece, c'erano criminologi che condividevano quella visione politica ed erano disposti a sostenere la linea della follia, e l'estrazione spesso più borghese dei militanti consentiva difese più costose. Per questo, i casi di ricorso all'infirmità di mente sono stati più numerosi».

C'è un intero capitolo dedicato ai giorni del rapimento di Aldo Moro.

«Dopo il sequestro, Francesco Cossiga convocò un gruppo di esperti della mente che dovevano "interpretare" ciò che stava accadendo a Moro. Intorno a lui si costruì una sorta di bavaglio sanitario con la diagnosi di Sindrome di Stoccolma. Una sorta di delegittimazione che, in caso di dichiarazioni troppo sconvenienti per la politica, avrebbe consentito di dire: "Ha parlato così perché è malato, è diventato amico dei sequestratori"».

Il giorno in cui venne ritrovato il cadavere di Moro, morì

Peppino Impastato. Una coincidenza interessante...

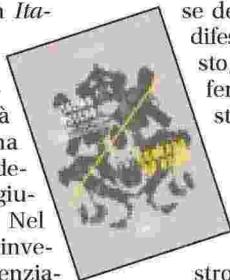
«I corpi furono ritrovati il 9 maggio 1978, la legge Basaglia sarebbe arrivata quattro giorni dopo. Mentre la psichiatria correva verso la restituzione della dignità ai pazienti e cercava di togliere loro l'etichetta di "matto", quell'etichetta fu data sia a Moro sia a Impastato. In questo secondo caso, pur di non parlare di omicidio di mafia si disse che era stato il suicidio di un pazzo megalomane».

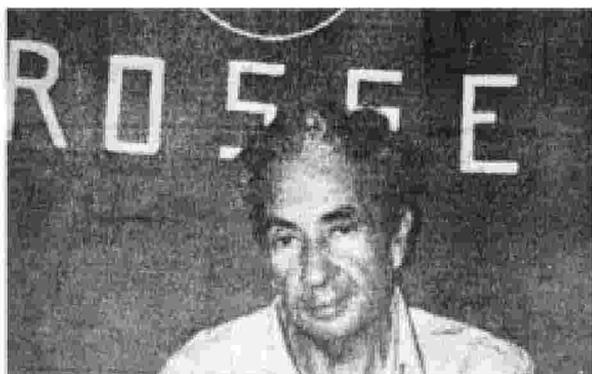
In che modo la follia è entrata nei processi sulle stragi di Stato?

«Ha rischiato di diventare protagonista nella prima fase del processo sulla strage di piazza Fontana a Milano: gli anarchici del circolo romano 22 marzo, compreso Pietro Valpreda, furono sottoposti a perizia quasi a voler trovare un movente nella follia. Nel processo su piazza della Loggia, invece, il problema ha riguardato la possibilità che Carlo Maria Maggi, medico veneziano referente di Ordine Nuovo nel Triveneto, non fosse in grado di partecipare alle udienze. Questo problema si pone quando si giudicano vicende criminali che si perdono nel tempo. Al momento della perizia, Maggi aveva 81 anni e i fatti risalivano al 1974. In casi come questo, il rischio di non arrivare a una conclusione è alto perché gli imputati invecchiano».

E questo è successo anche in casi eclatanti?

«Gerhard Sommer, ufficiale nazista, nel 2007 fu condannato in Italia all'ergastolo per la strage di Sant'Anna di Stazzema, ma la Germania negò l'estradizione. Nel 2014 la procura di Amburgo avviò un nuovo processo che fu archiviato perché Sommer non era in grado di affrontarlo per via della demenza».





Processi

La malattia mentale spesso viene manipolata

ORRORI Sopra, la strage di Piazza Fontana e quella di Piazza della Loggia. A sinistra, Aldo Moro e, a destra, Peppino Impastato

